

Un segno dei tempi

di VITTORIO SABADIN

Il naufragio della «MSC Napoli», che rischia di riversare su una delle più belle coste inglesi migliaia di tonnellate di sostanze tossiche, non è uno dei soliti incidenti - aerei o navali che siano - che accadono ogni giorno nel mondo, occupano per un po' l'attenzione dei giornali e dei notiziari televisivi e vengono presto dimenticati da tutti. Anche quando non fanno più notizia, la Natura continua a ricordarci che le bombe chimiche che disperdiamo nell'ambiente proseguono la loro silenziosa e devastante opera per decenni, distruggendo ecosistemi delicati di cui ci importa pochissimo: la cosa essenziale, se un portacontainer affonda, è che altri continuino a portarci i veleni e gli idrocarburi che alimentano il nostro stile di vita. Solo raramente, quasi con fastidio, ci domandiamo se il prezzo che dovremo pagare per la nostra civiltà consumistica e tecnologica non sia eccessivamente alto.

Quando una petroliera a causa di un disastro riversa in mare migliaia di tonnellate di petrolio, i danni per l'ambiente sono ben più ampi di quelli che possiamo vedere osservando fotogenici uccelli inzaccherati e spiagge ricoperte di melma nera. Le sostanze oleose ricoprono il mare, impedendo la fotosintesi delle alghe e del fitoplancton, bloccando lo scambio di ossigeno e provocando una diminuzione delle larve e della produzione primaria di cibo. In tempi più o meno lunghi, gli organismi marini registrano alterazioni fisiologiche e comportamentali, variazioni del Dna, modifiche del rapporto tra preda e predatore.

I veleni che la petroliera «Prestige» riversò in mare dopo il naufragio del 13 novembre 2002 continuano a causare danni anche adesso, e non solo agli organismi marini: è notizia di ieri che molti dei 300 mila volontari che da tutta Europa accorsero a ripulire le coste della Galizia sono ora affetti da problemi ormonali e genetici dovuti al prolungato contatto con il combustibile. Dallo scafo, che si trova a 4000 metri di profondità e contiene ancora migliaia di tonnellate di petrolio, è uscito per anni un torrente di sostanze inquinanti.

Possiamo dimenticare ancora una volta tutto questo in fretta, sollevati dal fatto che la «Napoli» sia arenata sul fondale e che possa dunque, se le condizioni del mare lo permetteranno, essere svuotata della parte di carico che non ha ancora perso. Ma la Natura ha una memoria più lunga della nostra, limitata dall'arco temporale della nostra vita e di poche migliaia di anni di storia. L'illusione che il nostro ecosistema sia immutabile, e trovi il modo di riadattarsi qualunque cosa gli facciamo, è ormai finita. Basterebbe guardarsi intorno e cogliere i segnali che ci vengono mandati. La «Napoli» è stata messa in difficoltà dal primo vero uragano mai registrato in Europa; a metà gennaio è partita la pesca al salmone in Scozia, ma i salmoni questa volta non c'erano; le focene hanno cominciato a morire di fame perché i piccoli organismi dei quali si cibavano sono stati uccisi dall'innalzamento della temperatura dell'acqua; nel Mare del Nord arrivano migliaia di meduse mai viste prima; in California e in Texas le coltivazioni sono distrutte da tempeste di ghiaccio; il 40 per cento della Terra si sta desertificando e per la prima volta a gennaio italiani, francesi, svizzeri e austriaci sono andati in maglietta a prendere il sole sui prati delle Alpi.

Un nuovo rapporto mondiale che sarà reso pubblico in questi giorni, e che è stato in parte anticipato dall'Observer, afferma che abbiamo superato il punto di non ritorno: i danni che abbiamo fatto riversando in mare e nell'atmosfera milioni di tonnellate di prodotti inquinanti non sarebbero più riparabili e dovremo abituarci all'idea di un mondo molto diverso da quello che abbiamo conosciuto: sarà molto meno generoso, più crudele e violento. Il tempo per rimettere in parte le cose a posto sta scadendo e richiederà l'impegno congiunto di tutti i paesi della Terra. Se si continuerà a non fare nulla, saranno le generazioni future a pagare il conto. E sarà salato.

(22.01.2007)